

NotaM

Anno XXIV – n. 488

10 ottobre 2016 - S. Daniele Comboni

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Fioretta Mandelli

«Fuori si respira troppo rancore». Queste parole, con cui Alessandro Piperno spiega perché ha scritto un romanzo d'amore, mi sembrano descrivere bene l'attualità in cui viviamo. Leggo i giornali, guardo la Tv, sento parlare le persone, anche degli amici. Chi parla di politica ha ormai uno schema fisso, che pare rappresenti il massimo della disaffezione della gente comune verso la politica. Il tutto a volte urlato, condito di invettive sgradevoli oltre che gratuite, e talvolta anche incomprensibili. Eppure, se vogliamo guardare con animo equo l'attualità che abbiamo intorno a noi, non ci sfugge la portata complessa e ricca di significati che questo momento storico porta con sé per il mondo.

Parto dallo sfondo: abbiamo la guerra, senza motivazioni chiare, senza ideali plausibili, con migliaia di vittime, come un incendio insensato, sempre riacceso, a cui è quasi facile abituarsi. La guerra, con la povertà porta le migrazioni. Queste sono fenomeni caratteristici della storia umana, problemi che è vergognoso non riuscire a risolvere, che potrebbero essere fattori di crescita se non diventassero fonte di infelicità e di morte a causa delle strumentalizzazioni, dell'egoismo ottuso e dell'ignoranza, ottimo strumento per strategie di potere.

Il terzo rischio che immediatamente minaccia ciascuno di noi è quello che sta correndo l'Europa, unica strada per noi – già in parte percorsa - verso la pace, il benessere, la giustizia e, non esito a dirlo, verso una possibile felicità. Su questo sfondo tocca a ognuno di noi fra poco meno di due mesi, qui in Italia, usare il suo angolino di decisione, il suo spazio piccolo, ma davvero importante, per una scelta che è un nostro specifico compito. Spetta a tutti coloro che credono nella democrazia, pur consapevoli delle sue possibili imperfezioni e compromessi.

Vorrei che anche meno di 30 righe mi bastassero per fare a noi italiani due auguri. Il primo è di saper considerare la nostra scelta sullo sfondo delle tre grandi quinte che mi sembrano dominare la storia di cui – volenti o nolenti – oggi facciamo parte. La nostra decisione, per piccola che sia, va considerata come proiettabile su quelle tre dimensioni che ho ricordato, come capace di avviarci su una strada oppure su un'altra, verso il futuro.

Abbiamo ancora oltre un mese per riflettere quale delle due vie che sceglieremo porti più facilmente nella direzione della pace, della soluzione per il problema dell'emigrazione, di un corretto sviluppo per l'Unione Europea. Il secondo augurio è quello di fare la nostra scelta e di accettarne le conseguenze come si può e si deve fare in un paese democratico. Spregio, antipatie, rancore, ma anche esasperazione assurda del timore di possibili conseguenze non mi sembrano in questo spirito. Abbiamo ancora oltre un mese per riflettere con saggezza, per ascoltare anche chi la pensa diversamente da noi, per parlarne e pensarci: soprattutto per non rischiare di fare del nostro paese un paese diviso in due (tra chi avrà votato e chi non avrà votato!) e nel quale fra i due quarti del popolo (del sì o del no) sia possibile solo uno scontro distruttivo del benessere comune.

in questo numero

PERDONARE LE OFFESE

Enrico Peyretti

L'EVASIONE FISCALE E LE SCARSE RISORSE

Giorgio Chiaffarino

QUANDO MARIANNE DIVENTA NUTRICE

Maria Rosa Zerega

NEL PAESE DELLE AQUILE

Ugo Basso

SOLE D'AUTUNNO

Franca Colombo

PITTURA AL FEMMINILE

Manuela Poggiato

inquadrate

- ♦ *Della disuguaglianza non frega niente a nessuno*

rubriche

- ♦ *Il gallo da leggere* Ugo Basso
- ♦ *segni di speranza* Chiara Vaggi
- ♦ *taccuino* Giorgio Chiaffarino
- ♦ *la cartella dei pretesti*

PERDONARE LE OFFESE

Enrico Peyretti

È difficile e faticoso perdonare le offese. Quelle che vengono da più vicino, in famiglia, dagli amici, sono ferite dolorose. Dimenticarle non è possibile. Curarle, rimargarle, anche quando ci si impegna con volontà di bene, è impresa a sua volta dolorosa. Accade anche che si debba lavorare sulle offese ricevute completamente da soli, senza vedere segnali di correzione o cenni di ripensamento da parte dell'offensore. Sono esperienze che, se non toccano a noi, le vediamo sulla pelle di persone che chiedono aiuto o, peggio, non sanno chiederlo, oppure riescono a confidarsi, e tutte rischiano di invischiarsi nel risentimento, una specie di infezione provocata dalle ferite.

Occorre un grande spirito, che venga in noi dall'alto, che nutra il cuore e l'anima di un balsamo davvero celeste; occorre l'esperienza di un bene interiore, che conduca piano piano al di sopra del male ricevuto. Nessuno può pretendere che si possa perdonare in fretta. È un cammino in salita, è nient'altro che la lotta perenne tra il bene e il male. L'offesa che ti giudica male, che ti accusa falsamente, che ti fissa in una immagine negativa senza più lasciarti muovere fuori da quella, senza vedere che tu cammini, che magari hai commesso un errore, ma non sei solo quell'errore e niente di più, queste offese sono un colpo, o una serie di colpi, che minacciano di farti perdere ogni fiducia nella possibi-

lità di spiegarsi, di incontrarsi anche dopo uno scontro, la fiducia nell'umanità. L'offesa minaccia la qualità umana.

Perdonare le offese è azione superiore, divina: infatti è niente meno che l'azione nuovamente creatrice di Dio in noi, che ricompone i pezzi di un'azione distruttrice. Lo spirito di Dio in noi, è lui che perdona. Gesù può dire: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» perché è ripieno dello spirito di Dio. Allora, per riuscire noi a perdonare, o per aiutare chi è offeso e vuole arrivare a perdonare, la prima cosa da fare è invocare e accogliere lo spirito di Dio. Ma è per questo che viviamo, perché il nostro spirito umano si apra e si imbeva dello spirito di Dio che realizza in noi una umanità compiuta, cioè la capacità di creare di nuovo ciò che il male vuole far morire.

E chi ci offende non è il puro male, da aborrire: l'offensore è vittima, è contaminato da qualcosa di male che gli ha fatto commettere l'offesa. Perdonare è anche aiutare chi ci ha offeso: non occorre che lui capisca subito, basta che possa capire un giorno; occorre che lui incontri, nell'offerta del perdono, anche se non l'accettasse, lo spirito opposto alla malignità di cui si è fatto tramite (quanto colpevole non sappiamo, e non siamo noi i suoi giudici). Il perdono è necessario a noi, se perdoniamo, più che all'offensore. Il perdono è un atto che verifica la nostra fede nel bene più forte della rassegnazione al male.

DELLA DISUGUAGLIANZA NON FREGA NIENTE A NESSUNO

Il premio nobel per l'economia Joseph Stiglitz ha tenuto un dibattito assieme all'ex premier Romano Prodi e all'economista francese Jean Paul Fitoussi, ospiti della Biennale dell'economia cooperativa organizzata da Legacoop a Bologna.

«Prima degli anni 80 crescevano insieme produttività e paga oraria» ha detto Stiglitz durante il suo intervento. «Dalla fine degli anni 70 c'è stato un cambiamento: la produttività ha continuato a crescere, ma i frutti di quella produttività sono andati al 1% della popolazione più ricca, mentre contemporaneamente nulla è andato agli operai, ai lavoratori che hanno fatto quella produttività».

Gli ha fatto eco Prodi: «Stiglitz ha parlato degli Usa ma poteva scrivere tranquillamente Italia», ha detto l'ex presidente del consiglio. «40 anni fa scrissi che c'era una differenza di salario di 30 volte tra un direttore e un operaio e dissi che era troppo. Ricevetti migliaia di lettere di approvazione. Oggi la differenza è di 300 volte, ma non frega niente a nessuno».

IlFattoQuotidiano.it, 20 ottobre 2016



È stato spedito il *Gallo* di ottobre.

- ♦ Nella sezione religiosa fra l'altro:
 - una analisi di Giannino Piana sull'attuale riflessione intorno al fine vita;
 - Cesare Sottocorno presenta diverse valutazioni sull'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*;
 - il punto di Giancarla Codrignani sull'ecumenismo a margine del convegno SAE della scorsa estate.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:
 - dall'Inghilterra Guglielmo Meardi valuta le conseguenze del Brexit;
 - dagli Stati Uniti Franco Lucca apprezza gli anni della presidenza di Barack Obama;
 - Erminia Murchio illustra le interferenze fra terrorismo e bullismo;
 - nel contributo scientifico, Dario Beruto ragiona sul caos.
- ♦ Nella pagina centrale, Pietro Sarzana introduce alle poesie di Angelo Visigalli.
- ♦ ...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale e ai commenti alle letture delle messe del mese (Giambattista Geriola e Angelo Casati); *la nostra riflessione sull'evangelo*; *note cinematografiche*; *il Portolano*; *leggere e rileggere*.

L'EVASIONE FISCALE E LE SCARSE RISORSE

Giorgio Chiaffarino

Il problema di tutti gli anni, quando arriva il momento di fare le previsioni è cercare di recuperare quel buco enorme che ogni anno viene perpetrato nel bilancio dello stato dalla folla degli evasori.

Ancora una volta – leggo su il *Sole24ore* – ci si rivolge ai soliti noti che pagano le tasse e, nel caso, si cerca di ridurre gli sconti a loro favore (su spese mediche e su figli a carico) mentre gli sconti non solo sarebbero da mantenere, ma addirittura da incrementare e recuperare il mancante – e anche molto di più – con una lotta all'evasione più incisiva ed efficace. La risposta del governo – quella non detta, ma quella vera – è che oltre certi limiti l'impegno anti evasori non può andare perché al governo ci sono attivissimi i rappresentanti di quella folla e più di una volta abbiamo apprezzato, si fa per dire, le loro performance. Una delle ragioni del potenziamento dell'esecutivo, e il consiglio di votare SI al prossimo referendum, è proprio quello di togliere al governo tutti gli alibi e pretendere che, per esempio contro l'evasione fiscale, attui veramente la politica che dichiara e poi ne risponda agli elettori, come avviene in tutto l'occidente.

C'è una evidente contraddizione spesso trascurata: nella attuale configurazione il governo è debole, pretendere che risponda con più effica-

cia alle necessità del paese in questo momento mentre si agisce, non solo perché non si rafforzi, ma addirittura perché lacci e laccioli ulteriormente lo indeboliscano, fa parte delle incongruenze e della debolezza dell'attuale momento politico.

Ma torniamo alle tasse e alla evasione fiscale. La Corte dei Conti ha pubblicato una relazione sul rendiconto generale dello stato nel 2015. Una interessante analisi di quel documento è stata pubblicata da *Italia Oggi*, nel suo numero dello scorso 30 giugno: i dati sono impressionanti. L'opinione comune, anche di chi scrive, è che a evadere le tasse in Italia non si rischia niente, o quasi. Per due motivi precisi: i controlli sono rarissimi, e in caso di rilevate violazioni le sanzioni sono di *sostanziale tenuità*, dice il testo, cioè: meglio pagare *ogni tanto* le sanzioni che pagare *sempre* le tasse! Se si fa la media dei controlli subiti dai professionisti i dati sono incredibili. I commercialisti e i consulenti del lavoro rischiano una verifica fiscale ogni 71 anni (avete letto bene: 71 anni!), gli avvocati ogni 77 anni e gli studi medici addirittura ogni 91 anni! I bar e le gelaterie si aspettano una visita degli uffici finanziari ogni 30 anni, i ristoranti ogni 24 e le imprese edili ogni 26 anni.

Con un sorridente eufemismo il rapporto sottolinea come il pluridecennale intervallo tra una

verifica e l'altra comporta che «*la deterrenza esercitata nei confronti dell'evasione di massa risulta del tutto insufficiente*»!

Last but not least rileva la flessione dell'attività istruttoria esterna i cui controlli sono passati da circa 53mila nel 2014 a 36mila con un calo del 31 per cento. In conclusione, «urgente necessità di un significativo incremento delle risorse preposte all'attività di controllo fiscale» senza del quale anche il maggiore utilizzo dei dati presen-

ti nell'anagrafe tributaria «risulterà scarsamente efficace».

Considerazione finale: per pretendere che il governo governi bisogna prima non temere che ne abbia i poteri. I riferimenti alla legge Acerbo e il paventato rischio di una neo dittatura sono gli spauracchi che hanno già funzionato nel primo dopoguerra a tutela degli interessi conservatori e oggi sono pronti a re-intervenire a tutela dell'immobilismo.

la cartella dei pretesti - 1

Se smette di giocare e pensa che il tempo del gioco – che è anche il tempo del rito, del mito e dell'arte – sia secondario rispetto al tempo *serio* della produzione e del consumo, allora l'uomo è destinato alla nevrosi. Esiste solo un tempo, quello della nostra vita, e penso che le attività relegate nel cosiddetto *tempo libero* siano necessarie alla vita di un cittadino, alla sua formazione sociale, molto più di quanto non si pensi comunemente.

FABRIZIO GIFUNI, intervista raccolta da Stefano Bartezzaghi, *la Repubblica*, 3 ottobre 2016.

QUANDO MARIANNE DIVENTA NUTRICE

Maria Rosa Zerega

Il 2016 è stato un anno strano per i femminismi. I femmicidi per mano di mariti e fidanzati sono continuati a ritmo sconvolgente.

Settantun donne ammazzate. L'ultima a Parma dopo il classico appuntamento chiarificatore con il compagno, un italiano.

Si chiamava Elisa.

Contemporaneamente abbiamo avuto il brutto caso di Melito di Porto Salvo dove non c'è stata né protezione da parte della famiglia né solidarietà da parte del paese nei confronti di una tredicenne violentata per anni da mostri bastardi del paese stesso. Si è detto che «se l'è andata a cercare» e sì e no cento erano presenti alla fiaccolata di solidarietà.

Si chiama Maddalena.

Non è un problema femminile, è soprattutto maschile. Un problema grave.

Non parliamo più di raptus *amoroso* o di *amore* criminale. L'amore non c'entra.

Poi c'è la donna che si è uccisa, perché qualcuno, tradendo la sua fiducia, ha messo in rete un video *hard* di cui era protagonista. Se sei una donna che fa sesso liberamente, sei una troia, se sei un uomo, sei figo. E non continuiamo a dire che è stata uccisa dal web, impersonale e quindi irresponsabile, è stata uccisa dalla cattiveria delle persone.

Dire che il web uccide è come dire che uno stupro lo ha fatto il branco, che una strada è assassina, che una montagna è killer. Nessuno è re-

sponsabile.

Si chiamava Tiziana.

Come siamo arrivati fin qui? A nulla è valso l'impegno femminile (femminismo non è una parolaccia) e la consapevolezza acquisite dalle donne in mezzo secolo di lotte? Il femminismo, oggi, è stato solo chiamato in causa quando è stato il caso di parlare di Olgettine e di un Presidente del Consiglio impresentabile.

L'anno è iniziato con i fatti di Colonia, in estate c'è stata la querelle sul burca/burchini. In entrambi i casi le donne sono state usate. A Colonia per un attacco indiscriminato nei confronti dei migranti, a Nizza per fomentare l'islamofobia.

Altra questione, ancora aperta, che ha fomentato ansie e divisioni è stata quella della gestazione per altri o utero in affitto. Rinvio, per chi è interessato, all'articolo di Michela Murgia, *Non chiamatela maternità surrogata*. (M. Murgia, espresso.repubblica.it)

Stiamo tornando al ruolo simbolico e destinale della donna: la maternità.

Valls, Primo Ministro francese, difendendo il divieto al burchini, ha detto:

Sul ruolo delle donne non possiamo transigere. Marianna, il simbolo della Repubblica, ha il seno nudo, perché nutre il popolo. Non è velata, perché è libera! Questa è la Repubblica! Questa è Marianne! È questo quello che noi dobbiamo sempre difendere!

Marianne non è velata perché è libera, ma è a

seno nudo perché nutre il popolo, quindi copre il ruolo di cura e accudimento che le è destinato: se è obbligata a nutrire il popolo, tanto libera non è.

La questione del modello materno di ritorno è difficilissima da affrontare. Con Marianne nutrice e con il *Fertility Day* si ritorna all'immagine della donna che, prima di essere tale, è madre; si torna al corpo della donna da coprire o scoprire e, soprattutto, da fertilizzare. Quella del *Fertility Day* è una messa in scena attraverso cartelloni che costituiscono un affronto.

Per avere responsabilmente dei figli occorre aver superato problemi di disoccupazione (più pesanti per le donne), emigrazione, contratti capestro, grave carenza di asili nido, incompatibilità fra orari di lavoro e cura della famiglia...

La fertilità non è un bene comune, è una caratteristica individuale.

Il ruolo di madre è ridiventato centrale, tutti si arrogano il diritto di parlare del ruolo della donna, del suo corpo. Non si tiene conto della libertà di scelta, per cominciare la libertà se essere o no madre.

Ancora una volta il potere si esercita sul corpo delle donne.

Non basta rimanere incinte per parlare di maternità. Per secoli le donne sono state madri per forza. Solo le lotte del femminismo del secolo scorso hanno costretto la società a ripensare la maternità, fino a definire madre quella che accetta di esserlo, anche in caso di adozione, trasformando in scelta individuale quello che era un destino collettivo.



segni di speranza - Chiara Vaggi

PANE E VINO SEGNI DI UNITÀ

Proverbi 9, 1-6 ; I Corinti 10, 14-21; Giovanni 6, 51-59

Nelle letture di questa domenica c'è l'eco di buona parte della vicenda religiosa dell'umanità, dei suoi sacrifici alla divinità e della sua aspirazione a partecipare in qualche modo al divino stesso. Nel libro dei Proverbi il divino si manifesta nella figura della Sapienza. La Sapienza che ha costruito un grande palazzo con sette colonne, consueto simbolo di completezza, invita al suo banchetto tutti quelli che sono incapaci di capire, di discernere.

Mangiare il suo pane e bere il suo vino significa vivere davvero: «lasciate o sciocchi la stoltezza e vivrete, camminerete per la via dell'intelligenza» (Proverbi 9, 6). Pane e vino sono significanti usatissimi nel discorso religioso di tante culture. Sono alimenti essenziali e densi di tradizione che richiedono sia la coltivazione sia la trasformazione della materia mediante le tecniche che l'uomo ha perfezionato nel tempo e presuppongono la coscienza piena del ciclo delle stagioni e di quello astronomico. Il banchetto della Sapienza non si rifà al cibarsi materiale; la portata simbolica del mangiare il pane e bere il vino insiste sull'assimilazione profonda di qualcosa che diventa parte di te e dei tuoi comportamenti e ti porta su una strada, la strada della saggezza. Il banchetto non richiama un'esperienza intensa ma limitata al tempo della sua assimilazione, non allude a un insegnamento strutturato una volta per tutte, ma dona una strumentazione progressiva aperta verso il futuro.

Anche Gesù, nel testo di Giovanni, parla di pane e vino, ma la novità sconvolgente è che pane e vino rappresentano Gesù stesso nella pienezza della sua persona, della sua particolare relazione con il Padre, della sua totale fedeltà che rivela la presenza di Dio in lui. La comunione con il Cristo travalica la vita e sfocia in una prospettiva di resurrezione: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna e io lo resusciterò nell'ultimo giorno» (Giovanni 6, 54). Attraverso la testimonianza di vita di Gesù è rivelato un Dio che dai cieli può venire a dimorare nell'interiorità degli uomini grazie al dono dello Spirito.

Dal testo della prima lettera ai Corinti mi piace riportare, almeno come auspicio, la sottolineatura del coinvolgimento dei cristiani in una unità, «un solo corpo». Questa unione tra credenti e con il Cristo implica la tensione a cercare in qualche modo di condividere la sua esperienza, ciò per cui è vissuto, il tipo di relazioni che ha instaurato, il fatto che ha dato se stesso fino alla morte. La partecipazione liturgica diventa segno del coinvolgimento in un rapporto di intimità con Dio e con i fratelli o, più modestamente, l'aspirazione a esso.

IV domenica dopo il martirio di Giovanni il Precursore

NEL PAESE DELLE AQUILE

Ugo Basso

Di aquile abbiamo visto solo quella bicipite (nord e sud) stilizzata della bandiera, nera in campo rosso, rosso sangue per dire sofferenze e volontà di lotta, ma i nove giorni del viaggio ci hanno immerso in un mondo da cui ci siamo allontanati con nostalgia. Certo hanno giovato la competente passione dell'archeologa Elda Omari che ci ha accompagnato e la calda luce autunnale mai venuta meno, ma ambienti e persone sono sorprendenti. Il piccolo stato (meno di 29.000 chilometri quadrati, Piemonte e Valle d'Aosta insieme), uscito nel 1992 da una feroce dittatura e che ora vorrebbe essere accolto dall'Unione Europea, sta ritrovando una propria identità all'interno della cultura balcanica, idealizzata nella figura dell'eroe nazionale George Castriota Scanderbeg che nel XV secolo ha sottratto per qualche decennio gli albanesi alla oppressiva dominazione ottomana.

Abbiamo attraversato l'Albania da sud a nord, passando ora dall'interno, ora lungomare, ammirando la varietà dei paesaggi con il fascino del mare «da cui vergine nacque Venere», e ritrovando testimonianze emergenti dalla preistoria e dalle civiltà successivamente sovrapposte, dagli scontri di poteri ai quali non è stata estranea Venezia, e delle aspirazioni all'autonomia. Siti archeologici in cui si leggono case private, templi, piazze, terme e teatri frequentati da Pompeo e Cesare, Cicerone e Augusto e naturalmente necropoli; castelli ottomani usati dai diversi eserciti fino agli italiani nel secolo scorso accanto a chiese ortodosse, sopravvissute isolate o in villaggi dell'interno, con icone e storie sacre, raffinate pitture alimento di spiritualità e speranza per genti analfabete in secoli privi di immagini.

Un paese laico, in cui la maggioranza islamica si riconosce nella forma del bektashismo, mistico e tollerante, ma le donne velate sono rare e la frequenza delle moschee debole; sostenuta la collaborazione fra le minoranze ortodosse e cattoliche sul piano spirituale e sociale, mentre il rapporto con il mondo islamico si limita al reciproco rispetto, ci dicono i gesuiti responsabili di una parrocchia a Tirana. Le persone che abbiamo conosciuto ci sono parse disponibili e accoglienti fino a invitarci a una festa di nozze fra canti, danze, fotografie e offerte di cioccolatini. Le emozioni vissute, i problemi intuiti non pos-



sono trovare qui spazio, ma vorrei darne un cenno attraverso quattro immagini tornanti ogni giorno lungo le strade dell'Albania.

Asini. In tutta l'Albania è frequente incontrare asini, legati o in cammino, con carichi o impegnati a trascinare un carretto, come veicoli da lavoro in ambito agricolo e non soltanto. Oltre agli asini, frequenti greggi di pecore, mucche e capre che pascolano anche in città. Galline che razzolano e tacchini, piccoli o piccolissimi commerci di prodotti dell'orto, offerti anche nelle vie della capitale dicono di una sopravvivenza rurale forse di corto futuro in un paese alla rincorsa della modernità, ma permettono una sussistenza modesta che rende rara la presenza di mendicanti.

Bunker. Frequenti un po' ovunque piccole o meno piccole costruzioni fortificate volute per una volontà di difesa certamente inutile in caso di attacco e ora ricordo della follia comunista violenta e isolazionista che per cinquant'anni ha costretto il paese fuori dalla comunità internazionale, distrutto tracce della storia e dell'arte, dissipato ricchezze, alimentato privilegi e negato agli abitanti cultura e progresso, qualsiasi espressione di religiosità e lo stesso gusto alla vita. Uno spettro molto presente: tutti gli abitanti adulti ne hanno avuto esperienza e goduto della liberazione.

Ferrovia. Per decine di chilometri accanto alla strada corre il binario della ferrovia, a scartamento ridotto e arrugginito, con ponti e gallerie inutilizzate dalla caduta del regime: il trasporto su ferro in Albania non esiste più e le stazioni sono state demolite. Sostenuta dai comunisti, la ferrovia è stata associata alla dittatura, quando le automobili erano riservate ai dirigenti del partito. Gli albanesi al treno preferiscono le automobili, anche se le strade sono ancora in molti casi accidentate e senza protezione. Vorrei sperare un ripensamento, magari riutilizzando i vecchi percorsi debitamente recuperati: un sistema ferroviario moderno e efficiente è strumento di progresso.

Ringhiere. Molte case nuove, alcune anche abitate, sono prive di ringhiere ai balconi e alle scale: è la percezione di una crescita edilizia troppo rapida e probabilmente al di sopra delle disponibilità economiche. Si comincia a costruire, si abita se necessario e si concluderà quando

si potrà: mancano norme di sicurezza o l'auto-rità che riesca a imporne l'applicazione. Il paese rinasce e vuole darsi un livello di vita più alto, dimenticare le ossessioni edilizie del regime, necessariamente ancora presenti: le città cambiano aspetto, ma l'impressione è che non sem-

pre in ossequio a un piano regolatore che sposi funzionalità ed estetica.

Infine a chi volesse pensare a un viaggio in Albania vorrei ricordare che è vicina, a buon mercato (almeno per ora), che molti conoscono l'italiano e la cucina è appetitosa.

SOLE D'AUTUNNO

Franca Colombo

Nel film della vita il periodo estivo è un fotogramma fedele del succedersi delle stagioni. Dopo il tempo dei figli piccoli, stipati nella 500 per raggiungere la spiaggia...1, 2, 3, 4... ce n'è ancora? Si chiedeva la gente che li vedeva scendere dalla piccola auto. Sì, ancora uno, che attende di essere preso in spalla dalla mamma per percorrere il sentiero che scende fino al lago.

Dopo la stagione dei figli adolescenti, che in spiaggia non ci andavano al mattino ma alla sera, corredati di chitarre e sacchi a pelo per... godersi l'alba, dicevano, e noi genitori a casa a chiederci con il batticuore cos'altro potesse accadere in quella spiaggia.

Dopo il periodo dei figli adulti, che tra un viaggio di lavoro in Cina e un meeting accademico in Pennsylvania, si concedevano qualche giorno di vacanza vera, rilassante sulla spiaggia sassosa dell'infanzia, rifocillati al rientro dalla cucina della mamma, arricchita di antichi sapori, è iniziata la mitica stagione dei nipoti. Bambini o ragazzini, adolescenti o giovani, accompagnati da amici o compagni invadevano la casa, non frequentavano la spiaggia sassosa, ma il grande lido attrezzato di bar, giochi d'acqua e invaso da musiche assordanti. Disdegnavano la cucina della nonna e preferivano il panino al kebab inaffiato di birra e coca cola, fino a quando, divenuti adulti, proiettati nel mondo frenetico dei clic, hanno ricominciato a cercare la spiaggia solitaria, rimasta priva di servizi e di altoparlanti a cui approdavano con barche a vela o a motore. Ne parlavano con tenerezza, come un reperto di *altri tempi*, manifestando curiosità per gli oggetti e la vita di *quei tempi* considerati alla stregua di residui delle guerre puniche o della *belle époque*.

Ma improvvisamente anche quella stagione è terminata: il flusso dei nipoti con gli amici si è

arrestato, le spiaggette fuori mano hanno perso il fascino della *belle époque*, presto soppiantate dalla seduzione di altri lidi internazionali o virtuali. È rimasta solo la grande casa, come una fortezza piantata nella roccia, abitata dagli anziani genitori e nonni, dove però l'incertezza dei loro passi, la lentezza dei ritmi quotidiani, scanditi dagli orari di riposo e delle terapie, rendono praticamente impossibile la frequentazione di giovani vacanzieri o l'allegria della ospitalità allargata.

Ma inaspettatamente qualcosa di magico avviene nella vecchia casa: non arrivano più i nipoti ma tornano i figli, non più stipati nella 500, ma uno a uno, quasi in punta di piedi; non vengono per divertirsi ma per *divertire*, cioè creare diversivi alla monotona vita dei vecchi genitori, mettono a disposizione tempo, energie e fantasia per dare il sapore della novità alle loro giornate ripetitive. Brevi gite in macchina, nei luoghi delle rimembranze, fugaci apparizioni in qualche sagra paesana per assaggiare cibi locali, ma anche confidenze, riflessioni, consigli, e prospettive per il futuro. Ciascuno in base alla propria esperienza e competenza cerca di *educare* i genitori a crescere nella nuova dimensione della quarta età e respingere la tentazione della acrimonia e del mugugno, ma scoprire i risvolti inediti di questa nuova realtà: di intimità e a volte di dipendenza anziché di direzione.

Chi se la sarebbe aspettata questa stagione di ritorno? È come quando un autunno inoltrato offre giornate di sole caldo e aria tersa. Sembra tornata l'estate anche se tutti sanno che l'inverno è alle porte. Ma questa invasione di luce e di calore che scaturisce dalle rinnovate relazioni con i figli, costituisce una buona scorta di energia per l'inverno che si avvicina e ci fa scoprire la bellezza di essere figli dei propri figli.

la cartella dei pretesti - 2

Nella Chiesa non siamo abituati al dibattito. Soprattutto non sopportiamo il conflitto. Esso fu grande e fece scuola in zona conciliare, ma i protagonisti di quella stagione sono emeriti da tempo e oggi neanche i vescovi ne hanno una vera memoria.

LUIGI ACCATTOLI, *Io non mi vergogno del vangelo*, il Regno attualità, maggio 2016.

PITTURA AL FEMMINILE

Manuela Poggiato

Ognuno ha i suoi: sono quei libri che periodicamente si desidera riprendere in mano, rileggere, porre di nuovo sul comodino perché ci danno serenità o semplicemente ci determinano, ci aiutano a essere quello che siamo. Uno dei miei è questo volumetto di Anna Banti, *Quando anche le donne si misero a dipingere* pubblicato nel 2011 da Abscondita, trovato per caso, come spesso accade ai libri che poi contano nella vita, una domenica pomeriggio d'inverno. Bel formato, 10x20, alto e stretto, smilzo con le sue cento paginette, dalla copertina scura si staccano le scritte in bianco e soprattutto l'immagine, una *Natura morta con mele e pesche* che Fede Galizia ha dipinto nel 1607.

Anna Banti (1895-1985) è uno pseudonimo:

Mi sarebbe piaciuto usare il cognome di mio marito (il critico d'arte Roberto Longhi, *ndr*): ma lui l'aveva già reso grande e non mi sembrava giusto fregiarmene. Il mio vero nome, Lucia Lopresti, non mi piaceva. Non è abbastanza musicale. Anna Banti era una parente della famiglia di mia madre. Una nobildonna molto elegante, molto misteriosa. Da bambina mi aveva incuriosita parecchio. Così divenni Anna Banti. Del resto il nome ce lo facciamo noi. Non è detto che siamo tutta la vita il nome della nostra nascita (S. Petri-gnani, *Le signore della scrittura*, La Tartaruga edizioni, 1984, 1986).

E Anna Banti è stata infatti molte persone diverse nella sua vita: scrittrice, di romanzi storici soprattutto – *Artemisia* è il suo più famoso –, traduttrice, storica dell'arte, negli ultimi anni grande lettrice. Di sé diceva che le sarebbe piaciuto fare la regista ma che negli anni '30-'40 non era ammissibile che una donna facesse quel mestiere. Studiò a fondo la pittura.

Molti suoi libri sono dedicati alle donne, come questo che parla di donne pittrici, pittrici di cui poco si parla: Fede Galizia, Giulia Lama, Suzanne Valadon, Marie Laurencin, Edita Walterowna... Di ognuna esse l'autrice racconta il contesto storico, la parabola umana spesso difficile e infelice, le difficoltà economiche e familiari, il carattere, le capacità pittoriche.

Non credo facile stabilire quando le donne si siano messe a dipingere: anche il caso, marginalissimo, di una monaca miniatrice è una pura

ipotesi. Il Trecento fiorentino, se a qualcuno gli frullasse per il capo, la respingerebbe come suggestione diabolica. Magari carico di prole femminile, mai che un pittore pensasse a farsi macinare i colori da una figlioletta... E, per carità, nessun nome femminile fra i contemporanei di Pollaiuolo, di Botticelli... Fu nella metà del secolo sedicesimo che qualche cosa cambiò: certi padri cominciarono a vezzeggiare le loro bimbettoni che, furbette, non tardarono a profittarne...

come accadde a Lavinia Fontana, bolognese della metà del '500, che i primi rudimenti pittorici li apprese dal padre Prospero o a Sofonisba Anguissola, che negli stessi anni ma in quel di Cremona, il padre Amilcare collocò *a bottega*, come si faceva solo con i figli maschi, da un grande come Bernardino Campi.

Le mie preferite di questo libro sono le pagine dedicate a Berthe Morisot che la Banti definisce «così brava, così piena di tristezza». Con la sorella Edma, guidata dai lungimiranti genitori, iniziò a dipingere in casa con un mastro, poi con un altro a copiare i capolavori italiani al Louvre tanto era brava, fino ad arrivare addirittura a Corot, il vero mentore, che la spinge ad affrontare una prova arduissima, la pittura *en plein air*. Amò Edouard Manet, ma ne sposò il fratello Eugène, non certo per amore, ma spinta dalla madre preoccupata per il suo avvenire di artista discussa – in quell'epoca non poteva non essere considerata una ribelle una donna fondatrice del movimento d'avanguardia che era l'Impressionismo – e di ragazza di trentaquattro anni un po' avvizzita.

Edouard la scelse come modella, preferendole poco dopo però un'altra dalla bellezza prorompente, ne elogiò i tanti acquarelli, pastelli, disegni esposti a Parigi accanto ai grandi: Degas, Manet, Renoir. La Banti la descrive così:

... il lavoro seguita ad essere la sua gioia e la sua pena, Lo ama con frenesia, con disperazione fino all'ultimo: la natura, il mondo valgono per lei in quanto si possono dipingere. Onorò la memoria del celebre Manet, dichiarando alla sua morte che il suo posto era al Louvre. Del futuro delle proprie opere non si curò mai, forse non credette mai di essere la più grande pittrice del secolo diciannovesimo, e anche qualcosa di più.

PANCIA O TESTA?

In politica conta il carisma del leader e della sua visione o la realizzazione delle promesse?

*Considerati i tempi, **Il gioco del saper cosa si pensa online è ancora in pista:***

*clac! alla voce **CHE NE DITE?** sul menu di notam.it*



Il vangelo dei segni - Andrea Mandelli

Giovanni cap 13

Comincia con questo capitolo 13 la seconda parte del quarto Vangelo. Con un ampio processo di raccolta Giovanni ha riunito nei capitoli 13-17 non solo ciò che Gesù ha detto nell'ultima cena, ma anche ciò di cui aveva parlato con i suoi discepoli durante la sua missione e che trovava qui adatta collocazione. È un capolavoro redazionale e non un resoconto storico.

◆ **L'ULTIMA CENA.** Se concordiamo con gli esegeti che la crocifissione sia avvenuta al venerdì pomeriggio, vigilia della Pasqua, allora l'ultima cena va collocata al giovedì sera e non è una cena pasquale. La Pasqua in tutta Gerusalemme sarà celebrata nei giorni successivi, quando Gesù giace ormai nel sepolcro.

◆ **L'ora.** I commentatori chiamano capitoli 13-17 *libro dell'ora di Gesù* dato che buona parte di esso contiene le riflessioni sull'*ora*. È il momento culminante della vita terrena di Gesù, quello del passaggio da questo mondo al Padre. In Gv 13, 31 leggiamo che Gesù dice: «... Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato...». È come un'esclamazione di gioia: Gesù ha pienamente coscienza del significato della sua prossima morte: finalmente la sua missione terrena, con il compimento sulla croce, è alla fine, rivelando la potenza salvifica di Dio.

◆ **La lavanda dei piedi.** Il *libro dei segni*, dei capitoli 1-12, si è concluso descrivendo una situazione di fallimento della missione di Gesù tra i Giudei. Quando è ormai giunta la sua ora, Gesù nell'ultima cena dà un avvio quasi formale al movimento di quelli che credono in lui. È molto significativo che il suo primo atto sia quello di lavare i piedi ai discepoli: c'è una struttura, ma proprio chi ne è il riferimento, il Rabbi, si piega per amore a fare l'umile servizio agli altri. Una lezione tanto fondamentale sul potere cui neppure Pietro può sottrarsi.

La descrizione, fatta indugiando sui particolari, indica l'importanza che Giovanni annette all'azione di Gesù, tanto da sostituirla nel suo vangelo all'istituzione dell'Eucarestia dei sinottici. Purtroppo la chiesa ha ridotto molto il significato profondamente efficace di questo atto trasformandolo in un rito liturgico.

◆ **Il male.** È realistico che, quando Gesù fonda il suo movimento, già fin dall'inizio ci sia un traditore perché il male nell'esperienza dell'umanità di ogni epoca vive e agisce accanto al bene; la sua presenza sembra essere una delle regole dell'esistenza del mondo, regole che neppure Dio vuole o può mutare. Gesù sa che non solo Giuda ma anche altri lo tradiranno. Non dimentichiamo quello che Dio aveva detto a Caino «... il male sta accucciato alla tua porta...» (Gn 4, 70). Il male è pronto a manifestarsi in ogni essere umano: è sempre con noi, anzi in noi: «... dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male» (Mc 7, 21).

Si è formulata l'ipotesi che il gesto di Giuda di dare Gesù in mano ai suoi nemici non fosse giustificato solo dalla somma dei 30 denari promessi e ricevuti, ma avesse anche un intento politico. Certamente Giuda rappresenta il male: aveva già in animo di tradire (Gv 13, 2) e quando riceve da Gesù il boccone, un gesto d'affetto verso un amico, si abbandona a satana preferendo le tenebre alla luce.

◆ **I personaggi del Vangelo** - Sia Giuda sia il discepolo che Gesù amava si possono anche vedere come figure simboliche nelle quali riconoscerci. Giuda è la personificazione del male e ci spinge a domandarci quanto anche noi non sappiamo dominarlo. Ma l'amore offre contro il male un potere che dovremmo imparare a non sottovalutare: il discepolo che Gesù amava sta con lui fino in fondo, sotto la croce, proprio perché amava e si era lasciato amare.

la cartella dei pretesti - 3

Spine che si conficcano nella carne del torturato e del torturatore: chi pensa mai all'ignaro soldato romano che ha dovuto *confezionare* la corona di spine e conficcarla sul capo di Gesù? Le spine non hanno forse lacerato anche le sue mani? [...] E c'è pur sempre una speranza. Dio può parlare e fare cose meravigliose anche attraverso i rovi. Scrive il poeta Nikos Kazantzakis: «Dissi al mandorlo: Fratello, parlami di Dio. E il mandorlo fiori».

LUIGI GHIA, *E le spine fioriranno*, *Famiglia domani*, 3/2016.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **LA DEMOCRAZIA NON È IN GIOCO.** Francamente la recenti vicende mi confermano della buona scelta di aver sostenuto l'attuale sindaco. Ma anche il precedente, a parte la delusione per la mancata accettazione di un rinnovo, ha ben meritato. Giuliano Pisapia è stato l'esponente di quel movimento arancione che ha fatto sognare la sinistra, sempre più disponibile a dividersi che a unirsi, quella di governo e non solo di opposizione, capace di responsabilità, anche quelle pesanti che talvolta chi governa deve assumere. Abbiamo ormai capito che quell'epoca è irripetibile, però io penso che Giuliano possa avere domani una funzione benefica anche a livello nazionale, e comunque creare occasioni per far riflettere la sinistra e non solo, come è accaduto con l'intervista apparsa su *Repubblica* il 18 settembre scorso a proposito del referendum costituzionale.

Pisapia non dice di SI, ma *non si iscrive automaticamente al fronte del NO* dove, spesso acriticamente, si sono allocati in troppi. Una boccata di ossigeno per i sostenitori del valore *dell'unità del centrosinistra, che vince solo se unito*, come dice la storia a chi non ha perso la memoria: «Ci si può dividere su singole scelte, ma bisogna avere lo sguardo lungo!». Tutta l'intervista ha spunti che meritano di non essere trascurati e che, vista la fonte, meritano una sottolineatura: una certa stabilità e la maggiore governabilità sono valori riconosciuti anche dalla Consulta e la riforma – dice Pisapia – *darà migliori opportunità al Parlamento non certo al governo e al suo presidente*. Questo non significa che non manchino dei problemi. Esempio: la legge elettorale, secondo lui, deve essere migliorata, ma questa è una opportunità che potrà essere esaminata successivamente. Gli è stata posta la domanda sulla sorte di Renzi in caso di vittoria del NO: non sarebbe obbligato a dimettersi a termini costituzionali, certo la coincidenza dei due ruoli (come da Statuto del Pd) è una formula che convince poco, e non solo Giuliano Pisapia.

Ma vale una considerazione conclusiva del suo ragionamento: «Comunque vada a finire [il referendum] non è in gioco la democrazia».

◆ **UN BIVIO: OTTIMISMO E PESSIMISMO.** Cercherò di dimostrare come la tentazione del pessimismo sia forte e, spesso, irresistibile. Il pessimista è in difesa: (1) le cose vanno bene al contrario dell'immaginato, la catastrofe non si verifica: tanto meglio, felice di essermi sbagliato! (2) avviene il temuto peggio: visto? L'avevo detto! La soddisfazione di aver indovinato è un premio impagabile.

Ma il pessimismo diffonde tra le persone un virus che, almeno in parte, si auto avvera, o aiuta l'avverarsi. Dire *no* è la scelta più facile, magari si vincono le battaglie, ma si perde la guerra. Perché? Perché non basta dire solo *no*, il problema è proporre qualcosa di diverso che sia concreto, possibile e non semplicemente un auspicio, un sogno futuribile...

L'ottimista non è incosciente. Vede i rischi, ma spera e si impegna – nelle sue possibilità – perché avvenga il meglio. La bottiglia è mezza piena. Il tanto peggio tanto meglio – così frequente – è come una bestemmia. Volendo, la catastrofe è sempre evitabile perché le soluzioni, da quando è stato inventato il compromesso, ci sono sempre. Il tutto o niente è il male: di solito l'esito, è il niente.

◆ **LA CACCIA AL TESORO.** Mi piace *mettere i piedi nel piatto* specie se non è uno di quelli del mio normale menù. Per esempio: mi intriga molto la ricerca per scoprire chi si cela dietro a Elena Ferrante! Libera lei o lui di nascondersi e bello che ci si ingegni a scoprirla/o, come ai vecchi tempi del nostro gioco da ragazzi per le strade di Genova alta. Meglio questa indagine rispetto a quella di individuare i 101 franchi tiratori contro Prodi... Vedremo come andrà a finire.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 489 è previsto per lunedì 24 ottobre 2016